

Il teatro a Monselice

Assumere il 1844 come data d'inizio della storia del teatro a Monselice è giustificato da almeno due solide ragioni: è l'anno in cui Francesco Cona costruì in contrada della Pescheria, al di là del canale Bisatto, quello che fu il primo e, per un buon tratto di tempo, l'unico luogo teatrale cittadino, ma è anche l'anno in cui, proprio calcando il palcoscenico di quel teatro, fece il suo debutto come attore, sia pure in una parte minore, il tredicenne Giuseppe Mazzocca destinato a diventare la figura più rappresentativa del mondo teatrale monselicense per tutta la seconda metà dell'Ottocento.

È vero, peraltro, che si ha testimonianza della rappresentazione dello "scherzo drammatico" *Il Pastor infido* avvenuta nel 1715 nel "Teatro di Monselice", ma allo stato delle conoscenze appare un'iniziativa saltuaria, probabilmente realizzata in una struttura provvisoria e rivolta a un pubblico d'élite, così come doveva essere riservato ai patrizi veneti in villeggiatura l'accesso a quel Teatro Marcellino, quasi sicuramente una sala di Ca' Marcello, di cui rimane una sporadica memoria.

Quello costruito da Francesco Cona non era certo un teatro di pregio. Il Cona non doveva disporre di larghi mezzi finanziari se, mentre i lavori di costruzione erano ancora in corso, si affrettava a cedere in affitto a privati facoltosi i palchi. Questi erano complessivamente 46, distribuiti in tre ordini, mentre la capienza massima era di 450 persone.

Appena vent'anni dopo l'inaugurazione le sue infelici condizioni erano sotto gli occhi di tutti. "È teatro di meschina importanza necessitando anche di una radicale restaurazione, è di 3° ordine": questo il giudizio formulato nell'indagine svolta dal Prefetto di Padova per conto del Ministero dell'Interno nel 1868.

Pur con questi limiti strutturali il teatro, che fin dagli anni Sessanta assunse la denominazione di *Teatro Sociale* in quanto la gestione spettava alla Società dei palchettisti, svolse un ruolo di primaria importanza nella vita sociale e culturale di Monselice. In particolare, favorì il nascere di gruppi filodrammatici formati essenzialmente da giovani di

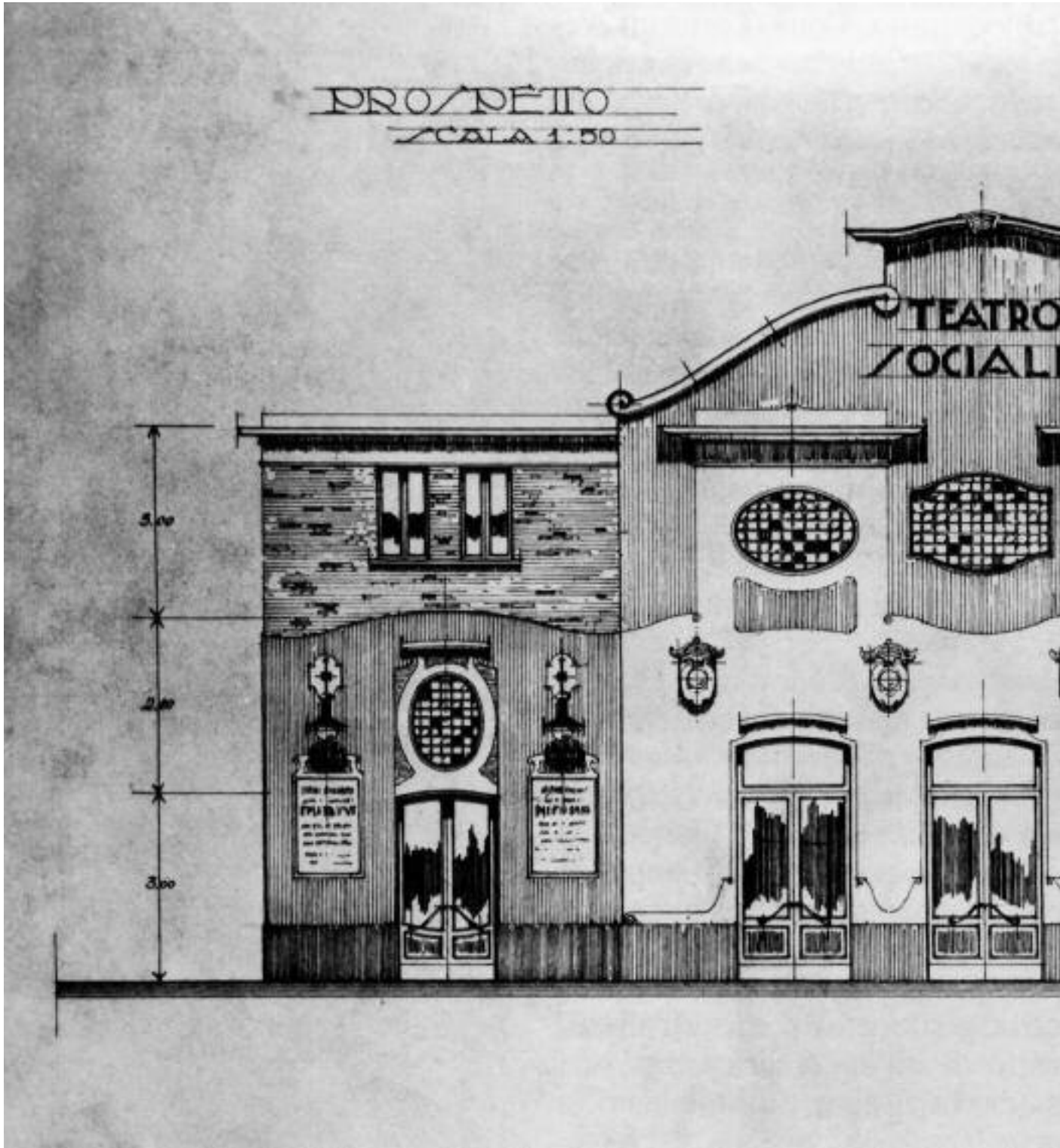
estrazione borghese, per i quali l'attività teatrale non rappresentava soltanto un'occasione di socializzazione o di realizzazione artistica, ma anche, se non di più, uno strumento di educazione popolare teso al rinnovamento della società.

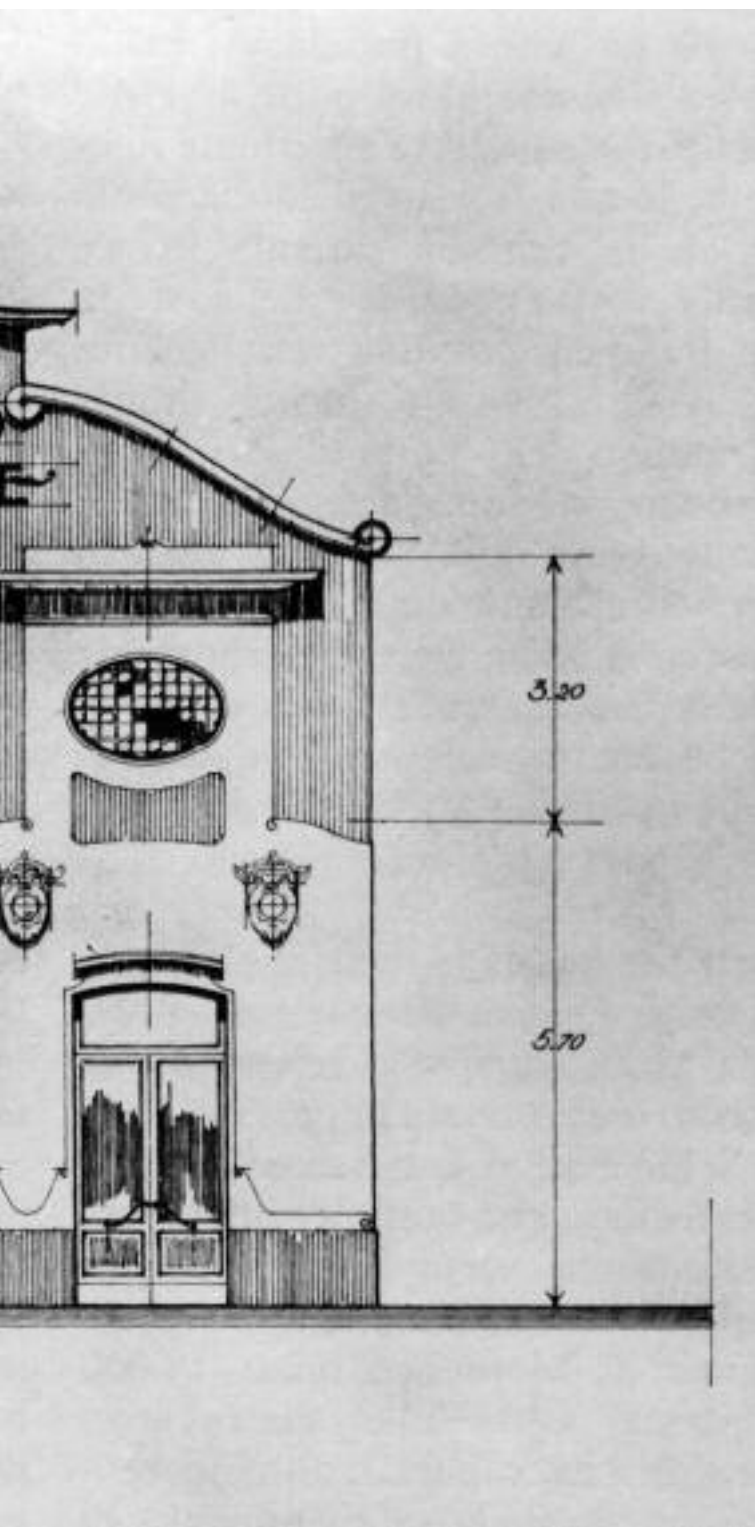
Alla prima filodrammatica fondata da Giuseppe Mazzocca e dal fratello nel 1850 seguì agli inizi degli anni Settanta quella diretta da Antonio Caffi, che entrò in contrasto con i palchettisti tanto per motivi generazionali quanto per le sue tendenze progressiste, peraltro meno pronunciate di quelle che animarono nei primi anni Ottanta la filodrammatica guidata da Giuseppe Cesari.

Ai filodrammatici si affiancarono gli autori di testi teatrali (in qualche caso, come per Angelo Borso, i due ruoli si sovrappongono), che a Monselice furono singolarmente numerosi. È un dato, questo, che può, almeno in parte, essere collegato al fatto che il Teatro Sociale fu riservato, pressoché esclusivamente, alla prosa. Sia per l'inadeguatezza strutturale sia per la debolezza del ceto borghese cittadino, l'opera lirica quasi non vi ebbe diritto di accesso. E tuttavia non mancarono gli autori che si cimentarono con la lirica, come Luigi Formaglio, autore a metà dell'Ottocento di due opere liriche (*Brenno* e *Rosmunda di Mendrisio*), o come Silvio Travaglia che mezzo secolo dopo compose l'opera in un atto *Avalda*.

Ben più nutrita e più significativa fu la produzione per il teatro di prosa, che per tutto l'Ottocento è frutto di intellettuali ideologicamente collocati su posizioni progressiste, con sconfinamenti nel socialismo. La lista dei drammaturghi si apre con l'abate Francesco Sartori, autore di una commedia sequestrata nel 1873 dall'autorità di polizia che vi ravvisò "niente meno che delle aspirazioni a nuove forme di governo". Lo segue il maestro Giovanni Bazzarello con il primo testo (*Non si vince sempre*, 1882) ascrivibile alla categoria del teatro socialista, che si prefiggeva, come recita il prologo, "le piaghe scoprire del sofferente, / la maschera strappare al prepotente". È una commedia in due atti in versi martelliani (composti da due settenari) am-

Prospetto del Teatro Sociale in un disegno posteriore ai restauri del 1885 (archivio della Società Operaria di Monselice).





bientata in una realtà sociale che evoca l'*ancien régime* più che una società avviata verso una trasformazione in senso capitalistico. Sulla stessa scia si colloca Angelo Borso con la commedia *Confronti* (1904), in cui viene messa alla berlina l'arroganza della decrepita nobiltà, che ricorre ancora al duello, e si criticano i pregiudizi sociali che schiacciano i sentimenti. Non è certo un caso che in gioventù entrambi gli autori fossero stati vicini alla sezione internazionalista monselicense guidata da Angelo Galeno e Carlo Monticelli.

Quest'ultimo, uno dei più noti esponenti dell'anarchismo veneto tra gli anni Settanta e Ottanta, fu il più prolifico drammaturgo monselicense. Le sue commedie però sono successive all'approdo al socialismo riformista e al suo trasferimento a Venezia. L'esordio fu rappresentato da *Morale nuova*, un atto unico in versi martelliani edito nel 1892: il tema è la critica della morale borghese che antepone la rispettabilità sociale ai sentimenti. Alla questione operaia è invece dedicato il dramma in quattro atti *Gabriella*. Sotto l'influenza del commediografo Giacinto Gallina in alcuni testi successivi (*Un brutto quarto d'ora* e *Povero fio*) lo scrittore monselicense introdusse l'uso del dialetto veneto.

Questa vivacità di esperienze e di progetti si scontrò con i problemi strutturali del Teatro Sociale che nel 1886 fu costretto alla chiusura. Per un decennio lo sostituì la Sala Mori (oggi Biblioteca del Castello), che da locale destinato ai balli fu adattata a spazio teatrale con la costruzione di un palcoscenico e di una loggia. Vi recitarono numerose compagnie tra cui quella di Giuseppe Mazzocca.

Nel 1895 ventidue cittadini benestanti costituirono una nuova Società teatrale che acquistò e restaurò il Teatro Sociale. Si aprì così una nuova fase per la scena teatrale monselicense caratterizzata dall'irruzione dell'opera lirica, in un primo momento soprattutto grazie all'intraprendenza del socialista Federico Polato. Si iniziò nel 1896 con *La Favorita* di Donizetti cui seguirono *Rigoletto* (1897), *Lucia di Lammermoor* (1899), *Ruy Blas* di Marchetti (1900) e, dopo una breve pausa, *Il barbiere di Sivi-*

Copertina dello spartito dell'opera Avalda di Silvio Travaglia, rappresentata a Monselice nel 1906.



glia (1905), *Ernani* (1906), *L'Ebreo* di Apolloni (1907). Nel 1906 si ebbero anche nove repliche dell'*Avalda* del monselicense Silvio Travaglia.

All'alba del Novecento nel campo teatrale si registrò anche un altro fatto nuovo: cominciarono a muoversi i primi passi le associazioni cattoliche, dopo che, per quasi mezzo secolo, era stato appannaggio della Monselice liberale e progressista. Dapprima utilizzarono stanzoni ricavati nelle ex scuderie dei Balbi Valier a fianco della chiesa di S. Martino, poi la Sala cinematografica e teatrale allestita nel Patronato di S. Sabino eretto poco dopo il 1910 in via Garibaldi. All'insegna del più rigido ostracismo nei confronti del sesso femminile vi operavano solo gruppi maschili. Nel teatrino dell'Istituto Poloni, che era gestito dalle suore e solo dopo la Grande Guerra ebbe un palcoscenico fisso, avveniva l'esatto contrario: vi potevano recitare solo le ragazze.

I primi spettacoli teatrali del dopoguerra si tennero al Politeama Cavallotti, un ampio locale di

Piazza Ossicella dotato di palcoscenico e loggia, che fin dagli inizi del Novecento funzionava prevalentemente come sala da ballo. Ci volle qualche anno perché fossero riparati i danni arrecati al Teatro Sociale durante la guerra dai soldati di passaggio. Nel 1922 fu acquistato e riaperto dalla Società Operaia, ma la ripresa fu funestata da ben due delitti di sangue, uno dei quali avvenne nel bel mezzo della rappresentazione di una commedia il 10 giugno 1923. Pietro Polato, figlio di quel Federico che all'inizio del secolo aveva contribuito a rianimare il teatro, volle rilanciare la lirica, ma gli spettacoli d'opera messi in scena a metà degli anni venti finirono quasi tutti in un fiasco. Nel frattempo in via Bianchi Buggiani per iniziativa di imprenditori privati nasceva il Teatro Massimo, inaugurato nel 1925 con *la Bohème* e *il Rigoletto*. Ricavato nelle adiacenze della ex Villa Venier, il nuovo spazio teatrale, capace di 800 posti, fu utilizzato prevalentemente come cinematografo fino al 1932, anno in cui fu acquistato dall'attiguo Istituto Poloni. Fu l'imporre dell'arte cinematografica a determinare una svolta radicale nella vita, sempre più stentata, del Teatro Sociale. Alle prese con una gestione economica deficitaria, nel 1938 la Società Operaia decise di ristrutturarlo e di riaprirlo come sala cinematografica con il nome di Cinema Roma. La città della Rocca si trovò così del tutto priva di uno spazio idoneo ad accogliere spettacoli d'opera, rappresentazioni drammatiche e operette. La vita teatrale cittadina si rinchiusse inevitabilmente in una dimensione strettamente localistica. La scena fu monopolizzata dai gruppi filodrammatici ascrivibili sostanzialmente a due filoni politico-culturali: cattolico e fascista. Al primo, che poteva disporre del Patronato S. Sabino e si avvaleva della direzione artistica di sacerdoti, afferiva la filodrammatica "La Rocca", che ebbe la sua continuazione in "Juvenilia". Al secondo la filodrammatica del Dopolavoro, che nel 1934 prese il nome di "Ossicella", il mitico fondatore della città e trovò il proprio spazio teatrale nella Casa del Fascio, inaugurata nel 1935, dove furono portati in scena testi che esaltavano il regime.

Alla fine degli anni Trenta tanto la filodrammatica fascista, quanto quella cattolica svilupparono un'intensa attività. A diradare l'impegno venne la seconda guerra mondiale che, quando ormai stava per finire, inflisse un colpo mortale all'ex Teatro Sociale: l'8 febbraio 1945 una bomba sganciata da un aereo alleato colpì il vecchio immobile devastandolo.

Nel dopoguerra l'edificio fu ricostruito e riprese a funzionare quasi esclusivamente come sala cinematografica. Nella difficile fase della ricostruzione postbellica Monselice, come del resto altre città con una tradizione teatrale anche più robusta, non avvertì l'esigenza di darsi un nuovo luogo teatrale e la situazione non mutò nei decenni seguenti. Mentre il Cinema Roma si avviò verso un mesto declino (sfociato nella demolizione del 2007), le funzioni di spazio teatrale furono svolte episodicamente dal Cinema Astoria di Piazza Mazzini, che oggi, cessata l'attività, attende una nuova destinazione d'uso. Ne consegue che all'inizio del terzo millennio la città della Rocca si trova priva di un luogo idoneo a ospitare spettacoli teatrali. Se ne sta dunque racchiusa nell'arco di appena un secolo la vita dell'unico teatro monselicense degno di tal nome.